

Javier Montes

Vita d'albergo

Traduzione di Loris Tassi

 Nutrimenti

A Vicente Molina Foix

Titolo originale: *La vida de hotel*

Copyright © 2012 by Javier Montes
Originally published by Editorial Anagrama S.A.

Traduzione dallo spagnolo di Loris Tassi

© 2018 Nutrimenti srl

Prima edizione maggio 2018
www.nutrimenti.net
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: © Michaela Pointon

ISBN 978-88-6594-576-6
ISBN 978-88-6594-600-8 (ePub)
ISBN 978-88-6594-601-5 (MobiPocket)

*Che spaventevole riposo! [...] Che disparata moltitudine
di serpenti! Che luogo pauroso! Che disgraziatissimo
soggiorno! Se una cattiva notte sola in un cattivo albergo
riesce tanto penosa [...], che cosa mai proverà l'anima
infelice in quell'albergo senza fine ed eterno?*
Teresa d'Ávila, *Cammino di perfezione*, cap. 40, 9

Ho portato soltanto una valigia leggera. Avrei potuto scegliere una più capiente, considerata la brevità del viaggio. Otto isolati: novecentonovantadue metri, secondo lo scontrino elettronico del taxi. Ci ho messo venti minuti per colpa del traffico. Nessuno mi ha salutato o ha chiuso la porta di casa dopo che sono uscito, nessuno mi ha accompagnato e naturalmente nessuno ha seguito i miei passi. In compenso, all'arrivo mi aspettavano: c'era una stanza prenotata a mio nome per una notte.

Abito a due passi dall'albergo; forse avrei fatto prima ad andarci a piedi. Se ho fermato un taxi è stato solo per iniziare bene il viaggio. Perché in fondo era un viaggio, anche se breve, e tale volevo che fosse fin dall'inizio. Ho sempre preso sul serio il mio lavoro e i miei viaggi: dopotutto, sono quasi la stessa cosa.

O forse è l'esatto contrario: se c'è da giocare, si gioca. Ho passato metà della mia vita spostandomi da un albergo a un altro, ma fino a oggi non avevo ancora mai dormito in uno della mia città. Per questo, quando mi hanno chiamato dal giornale per propormi di recensire l'Imperial ho accettato. Mi pare che la mia decisione abbia stupito tutti, me compreso.

“Hanno appena finito di ristrutturarlo. Qualche giorno fa ci hanno mandato il dossier”.

Avevo dapprima rifiutato. Dovrebbero saperlo che non mi occupo di alberghi nuovi.

“Ma questo non è nuovo. È l'Imperial di sempre. Gli hanno solo rifatto il trucco”.

Non mi piacciono gli alberghi nuovi: l'odore di pittura, i sottofondi musicali. E non mi attirano nemmeno quelli ristrutturati. Con il trucco perdono quella solida reputazione che in quelli antichi ne costituisce il senso autentico e perfino il sentimento o, almeno, la buona memoria. Forse sono troppo sentimentale, di sicuro ho buona memoria. Ho notato che, a partire da una certa età, le due cose si confondono, sarà per questo che preferisco gli alberghi che sanno ricordare. Da tempo ho siglato un accordo con il giornale e ho posto le mie condizioni. Ogni settimana io scelgo un albergo e loro pagano. Cari o economici, vicini o lontani, famosi o sconosciuti, di solito una notte, qualche volta due. Senza badare a spese (se lo possono permettere: con me non sono di manica larga) e senza pretendere di darmi suggerimenti. Non accetto inviti in cambio di recensioni.

Neanche in cambio di una stroncatura, come ho spiegato una volta al telefono a un Pr un po' ingenuo oppure molto furbo.

Lo sanno tutti nel nostro ambiente. Eppure in redazione continuano ad arrivare inviti a mio nome (ho espressamente proibito di dare il mio indirizzo). Ma non posso escludere che, all'occorrenza, un giorno potrei sempre ammorbidirmi e magari andare in un albergo dove sarei sistemato nella stanza migliore e trattato con i guanti; poi i proprietari ritaglierebbero e incornicerebbero la mia pagina piena di elogi e la metterebbero in bella mostra dietro il bancone della reception, oppure la pubblicherebbero nel loro sito web, per cercare di accaparrarsi il denaro dei clienti o, nel caso non ce ne fosse bisogno, altre cose ancora più importanti del denaro: l'attestato di stima dell'intera categoria, il piacere della vanità soddisfatta, la certezza di essere sulla giusta strada alberghiera.

Perché devo dire che la mia rubrica è sempre molto letta. Anche se al giornale non lo sottolineano troppo per evitare che mi monti la testa, so benissimo che molti alberghi, linee aeree e agenzie di viaggio darebbero chissà cosa per poter pubblicare un annuncio nella stessa pagina della mia *Vita d'albergo*. È un successo relativo, naturalmente, come può esserlo al giorno d'oggi un successo cartaceo. Sempre più spesso vengo invitato ad aprire un blog e a inserire lì le mie recensioni. A volte me lo dicono pure quelli del giornale. Sarebbe come darsi la zappa sui piedi, si affrettano ad aggiungere, ma se ti decidi ad aprire un blog, ci metti un po' di pubblicità e trovi un finanziatore, puoi fare soldi a palate.

La fanno troppo facile.

“E poi tu abiti da quelle parti, giusto? Potresti andarci un pomeriggio per un paio d'ore per vedere come lo hanno sistemato”.

Ho detto di nuovo no. Sanno anche che, senza passarci minimo una notte, non potrei mai scrivere una recensione su un albergo. Sarebbe come se un critico gastronomico recensisse un ristorante dopo averne soltanto annusato i piatti (a dire il vero, il mio vicino di pagina a volte fa proprio così nella sua rubrica *Pronto in tavola!*: quando sono a tavola, per sapere cosa bolle in pentola mi basta sentire l'odore, mi disse durante il nostro unico incontro in una di quelle pesantissime cene annuali del giornale che da allora evito. Mi risultò parecchio indigesto, ed è probabile che la sensazione sia stata reciproca).

“Be', e che problema c'è? Puoi sempre passare lì la notte”.

Forse era una battuta, ma io l'ho presa sul serio. Dormire in una stanza d'albergo dalle cui finestre potrei quasi vedere il mio appartamento disabitato e persino l'interno della mia camera da letto. L'idea non era niente male, forse la novità mi avrebbe fatto bene. Sono stanco, ormai faccio questo lavoro da troppi anni. L'ho scelto io, è vero. E lo faccio bene, credo, meglio di molti altri, perlomeno stando a quanto mi scrivono i lettori nelle mail e perfino nelle lettere che la redazione mi

fa recapitare a casa – lettere come quelle di una volta: scritte a mano, su un foglio, con tanto di busta e francobollo.

Le lettere arrivano aperte. Per motivi di sicurezza, a quanto pare: infatti su tutte le buste strappate c'è sempre un appariscente timbro azzurro con la dicitura *Sicurezza*. Esagerano, credo: posso essere acido, ma non tanto da meritarmi un pacco bomba. In ogni caso, non mi importa se le aprono e le leggono, sempre ammesso che le leggano: così in redazione possono rendersi conto del fatto che ho ancora un mio pubblico.

D'altro canto, non è tanto difficile essere il migliore in un lavoro nel quale c'è poca concorrenza. Sono sempre di meno i critici alberghieri, soprattutto nelle redazioni dei giornali. Internet è un'altra storia, lì tutti vogliono dare il proprio parere, e raccontare nei minimi dettagli le loro peripezie e perfino scrivere delle pseudorecensioni (alcuni, credo, mi copiano gli aggettivi). Non c'è niente di male, suppongo. E peraltro non sono mai belle recensioni: sono quasi sempre impostate male, pensate male, scritte male, da gente malevola. O comunque strana. Mi piace il mio lavoro, ma non lo farei gratis.

Alla fine ho ceduto. Presumo che lo staff dell'Imperial avesse considerato questa possibilità quando ha tentato la sorte. Al giornale sembravano contenti, probabilmente c'era in ballo un accordo pubblicitario con l'albergo. Come al solito, hanno fatto una prenotazione a mio nome. Come al solito, con il mio vero nome, non con lo pseudonimo che uso per firmare gli articoli. Il cognome sul documento inganna il direttore e anche l'addetto alla reception più sveglio, e mi permette di alloggiare negli alberghi come un cliente qualsiasi. Anche per questo non voglio che mettano una foto accanto alla mia firma e non vado mai a convegni o a incontri con colleghi. Non è un sacrificio: da quel che ricordo, sono sempre eventi insipidi come le recensioni scritte da quelli che vi prendono parte. Non avere una faccia nota rende il mio lavoro più facile e, perché negarlo, più divertente. Mi sembra di essere un agente che fa il doppio gioco o una spia. Una spia al quadrato, perché nessuno è

mai quello che dice di essere in un albergo e tutti approfittano per giocare inconsapevolmente ai detective.

Dopo averlo usato per tanti anni solo per le prenotazioni, il mio vero nome mi sembra più falso di quello falso: a parte le persone che lavorano al giornale, pochi lo conoscono, e forse nessuno lo usa più.

A mezzogiorno in punto, proprio quando sono salito sul taxi, si è messo a piovere. Io ero senza impermeabile e senza ombrello. Un traffico da diluvio universale nel giro di un minuto ha invaso la strada. Poco male. In realtà mi sarebbe piaciuto che il tragitto fosse più lungo, anche se a pagare ero io e non il giornale (sono un tipo scrupoloso).

Ora come ora, l'unica corsa che mi piace, l'unica in cui credo, è quella in taxi. A proposito di correre: non sono mai riuscito a finire il mio corso di studi e, in generale, da parecchio non concepisco più la vita come una gara. Non ero partito male, almeno credo. Ma a un certo punto ho perso di vista gli altri corridori: all'inizio vuoi tenere tutto sotto controllo, quando hai vent'anni e poi trenta guardi in tralice quelli che ti stanno alle calcagna e cercano di superarti – o almeno così pensi –, calcoli la distanza che ti separa da quelli che ti precedono, risparmi le energie e cerchi scorciatoie per lo sprint finale.

Ma non ci sono sprint che valgano la pena, credo; soprattutto non c'è nessuno sprint finale. In realtà ho smesso di correre da parecchio. Non c'è bisogno di correre. Basta camminare assecondando la velocità scelta dai tuoi piedi e alla fine, in un modo o nell'altro, arrivi lo stesso dove devi arrivare. Oppure puoi rimanere fermo: ultimamente ho l'impressione che siano le cose a muoversi, non le persone. Possiamo aspettare senza farci troppe illusioni: le cose non vengono mai meno, perché nulla viene mai meno e tutto succede.

Perlomeno tutto succedeva e si avvicendava, secondo un ordine ben preciso, fuori dai finestrini del taxi: le strade arcinote,

le file di portoni, un inaspettato raggio di luce dietro un angolo. Anche quando eravamo fermi nel traffico tutto continuava a scorrere, come nei film di gangster in bianco e nero: l'abitacolo tranquillo, solido come una casa pronta a ospitare una persona per sempre, nonostante gli scossoni degli uomini più forzuti della troupe. Gli attori ripresi in primo piano, mentre sullo sfondo si intravedono lampioni gocciolanti, marciapiedi sfocati e ombre antiche di pedoni. Per fortuna di notte guidavano sempre con le luci interne accese. Non era difficile scoprire il trucco usato per il paesaggio. Forse all'epoca i registi erano così sicuri del fatto loro da giocare a carte scoperte. L'uomo alla guida girava il volante senza che si vedesse la curva; oppure lo sfondo si limitava a vibrare un po', mentre fiocchi bagliori filtravano dai finestrini. Come se il responsabile degli effetti speciali a un tratto si fosse stancato di fingere.

Anche nei cartoni animati che, quand'ero bambino, prevedevano i film succedeva qualcosa di simile: l'orso chiacchiere e il gatto col cappello correvano a perdifiato. E, alle loro spalle, si susseguivano velocissimi alberi e edifici tutti uguali. Per risparmiare, bastava un solo sfondo per ogni personaggio che se la svignava. In realtà, niente e nessuno si muoveva in quelle scene frenetiche. Scoprii molto presto, da piccolo, il trucco della tecnica del loop: lo individuavo sempre, anche se non riuscivo mai a capire come facessero.

Andando verso l'albergo, ho pensato che in realtà era una fuga quella mia corsa in taxi. O forse stavo solo giocando a fuggire, come i poliziotti e i gangster del cinema. Perché, se non è per fuggire da qualcuno, nessuno sale su una macchina sprovvista di bagaglio e intenzionato a fermarsi in un albergo a soli dieci isolati di distanza. E se lo fa ed è veramente inseguito risulterà sospetto. Darà l'impressione di voler far perdere le sue tracce, come facevano e fanno ancor oggi i personaggi dei vecchi film.

Ma a inseguirmi o a dire "Segua quel taxi" non c'era nessuno. L'autista non si è nemmeno stupito della brevità della

corsa, in quell'automobile che mi è sembrata una stanza d'albergo in cui fermarsi una notte e immaginare di nascondersi dai propri inseguitori.

Tutto inventato, certo. Se non fosse per i pezzi che continuo a mandare alla redazione, da tempo sarei diventato un fantasma.

Le dodici e venti di un insulso martedì mattina di ottobre: si annoiava il portiere che non mi ha aperto lo sportello e non ha neanche preso la valigetta, ma in compenso mi ha accompagnato con un ombrello immenso fino alla porta girevole. Più decorativo che necessario, sotto quella pensilina così pretenziosa: serviva più che altro a dare un tono al resto dell'albergo.

Nella hall deserta si annoiavano anche i due addetti alla reception, e in generale si annoiava l'albergo intero, in quell'ora così infelice per le hall degli alberghi di tutto il mondo: quando nessuno che sia sano e sano di mente rimane nella sua stanza, quando è troppo tardi per andarsene e troppo presto per arrivare e si ritira la marea di ospiti passati e futuri.

Da vicino sembravano molto giovani e non molto contenti di vedermi. Forse l'ultima cosa che si aspettavano da quel loro lavoro era di dover mai registrare un cliente. I due si sono immersi simultaneamente nei loro schermi per controllare le prenotazioni. A quell'età è difficile distinguere l'indifferenza dallo stupore.

Da bambino una volta ero entrato all'Imperial. Parecchie volte sono passato davanti alla sua facciata altisonante, perfettamente intonata al nome, e diverse volte da molte terrazze ho intravisto le sue due torri d'angolo. Continuano ad avere un'aria da parvenu, ma ormai da cent'anni aiutano il forestiero che guarda la città da lontano (e sa dove guardare) a orientarsi e a localizzare il centro. Costruite come fari del cosmopolitismo patrio, diventarono presto antiquate. Proprio come l'albergo, che con i suoi salotti taurini e la sua aria da casinò municipale, era sempre affollato all'ora dell'aperitivo, ma deserto di notte.

Il silenzio mortale della hall era fatto di molti rumori: il tintinnio dei bicchieri in lontananza, la cavalcata degli aspirapolvere dal lato opposto del mondo. E ovviamente non poteva mancare una musicchetta techno di sottofondo, tenue e implacabile. Strisciava tra i piedi dei mobili prima di avvinghiarsi alle caviglie per poi entrare in un orecchio e uscire dall'altro. Andava a nozze con il nuovo arredamento, di marca e tanto pompato nel dossier inviatomi dal giornale. Non saprei dire se mi è piaciuto. E non lo saprò mai, perché in questi casi è così che funziona: sapere se ti piace o no non è importante.

Pare che i vecchi proprietari abbiano venduto tutto per quattro soldi. In ogni caso, è mancato il denaro per una vera e propria ristrutturazione dell'albergo. Nelle brochure era tutto un fiorire di cliché: rifugio per il nomade esperto, base operativa per il viaggiatore globale. Gergo per supereroi che alla fine si riduce a una serie di lampade appariscenti dalla luce fioca. Fioca, ma sufficiente a far capire che le sedie e i tappeti del salone d'ingresso risulteranno sgradevoli al tatto e alla vista. Sono scomparsi i fiori di cera sotto le campane di cristallo che ricordavo confusamente – no, non confusamente, anzi: vividi come in un incubo dentro un ricordo d'insieme molto remoto. Però hanno risparmiato su quelli naturali e non hanno lesinato sul deodorante per ambienti: aleggia ancora nell'ingresso, in pieno giorno, il fantasma dei sigari taurini.

Anche il fantasma dei tori, perché dietro al bancone, appese alla parete, ci sono ancora le teste imbalsamate di quelli che un tempo furono gli esemplari più combattivi. Un *Sobrero*, un *Embajador* e un *Navegante* si guardano intorno con aria attonita. Per un momento mi è sembrato quasi di riconoscerli. O forse i loro occhietti di vetro hanno luccicato un istante perché mi hanno riconosciuto. Mi sono rivisto bambino, tenuto per mano da qualcuno, circondato da adulti che parlano senza sapersi dire addio, a guardare nel vecchio ingresso gli stessi testoni con le stesse lingue pudiche sporgenti dalle imbottiture dozzinali. Non so se è un ricordo inventato

o se anche allora provavo, come poco fa, lo stesso senso di solidarietà.

L'ennesimo albergo che funge da modello o mascotte all'intera nazione, casa di bambole e versione in scala ridotta della vera casa che con cattivo gusto la esibisce in salotto oppure la lascia in soffitta ad ammuffire. Il nuovo Imperial ha addolcito il suo carattere acre, ha rimpiazzato con molta fatica le asprezze di un tempo con altre più moderne e infine è riuscito a garantire un precario *confort*. Continua a essere incapace di apprezzarsi realmente.

E di offrirsi agli ospiti. Gli addetti alla reception non la finivano più di bisbigliare e di battere sulla tastiera. Ho pensato di tirar fuori questo taccuino su cui posso sempre contare come ultima risorsa: prendere appunti attira sempre l'attenzione del personale. Finalmente la macchina ha sputato il badge della mia stanza. Non hanno fatto nemmeno finta di chiamare qualcuno per portare su la mia valigetta, e giurerei che anche il badge me lo hanno consegnato simultaneamente. Ma forse è per colpa del duplice sorriso, che mi ha lasciato interdetto.